

L'INTERVISTA

Giancarlo Caselli

procuratore capo a Palermo

«Guai a colpi di spugna sulla mafia»

■ PALERMO. Procuratore Caselli, tanto per cambiare il termometro dei rapporti politica- giustizia segna tempesta. Ne usciremo mai?

Un conflitto c'è sempre stato, e non è una novità. Basta pensare alle polemiche sui pretori d'assalto, sui professionisti dell'antimafia, sui giudici ragazzini, sino al referendum sulla responsabilità civile dei giudici. E ci stiamo limitando a qualche voce di un catalogo che potrebbe essere molto più lungo. Intendiamo: è un conflitto, per certi versi, fisiologico, tenuto conto della centralità del problema giustizia. Conflitti simili riguardano tutte le democrazie occidentali, in particolare quelle più vicine a noi, la Francia e la Spagna. Una recente pubblicazione del «Mulino» sulla corruzione nel mondo, ci informa che persino in Giappone il numero degli uomini di governo coinvolto in inchieste giudiziarie è altissimo. E non è tanto paradossale affermare, come ha fatto qualcuno, che alle ultime elezioni americane il vero bersaglio di Clinton, più che l'avversario repubblicano, erano le incombenti inchieste giudiziarie.

Sarà anche vero che in fatti di giustizia tutte le nazioni del mondo sono uguali. Ma per dirla con Orwell non ha l'impressione che l'Italia, in fatti di giustizia, sia «più uguale degli altri»?

Voglio dire che tutto ciò accade perché una certa conflittualità è conseguenza fisiologica della separazione dei poteri. Bisogna aggiungere che il potere politico, sempre e dovunque, ha un'istintiva tendenza ad agire senza troppi controlli. La sinistra europea non è immune da questa insofferenza per i controlli: se è vero che in Francia e Spagna, prima di andare al potere, aveva promesso riforme nel senso di maggiori garanzie e autonomia della magistratura che poi invece non ha realizzato. Ma lei vuole sapere qual è la specificità italiana. Il nostro problema è che spesso il conflitto fisiologico degenera in rissa, spesso veri e propri terremoti. Ecco allora che il dibattito assume toni sbagliati, che certe parole - pensiamo alle più gettonate: giustizialismo e garantismo - vengono usate come clave. Più che ad idee, per quanto diverse, corrispondono a pregiudizi. Sono vocaboli falsi, non più comunicanti. Si riferiscono a una realtà per nascondere un'altra. E il tutto si mescola in maniera perversa con errori di atteggiamento o di specifiche attività professionali che i magistrati a volte compiono e che i gravissimi endemici limiti del sistema giudiziario contribuiscono ad amplificare e aggravare.

Procuratore Caselli, ma lei parla di una realtà nascosta che certi specchietti per le allodole tenderebbero a mantenere occultata. Sia più preciso.

Le faccio quest'esempio. Chi lavora in Sicilia si mette a ridere - o peggio - quando sente parlare di «giustizialismo» con riferimenti ai fatidici e rischiosissimi tentativi di ripristinare un minimo di legalità in aree sottoposte da decenni al dominio criminale e sanguinario della mafia.

Procuratore, da cronista che quasi da vent'anni segue queste vicende, mi permetterebbe di aggiungere che in Sicilia non si è mai avuta forte eco di galantuomini e gentiluomini distrutti «per sbaglio» dalle inchieste. Anche le statistiche mi sembra facciano giustizia - e scusi il bisticcio - di questo presunto «giustizialismo». O sbaglio?

No. Non sbaglia affatto. Un semplice sguardo alle cifre porta alla conclusione che i magistrati giudicanti hanno assolto quando c'era da assolvere, condannando quando c'era da condannare. Hanno fatto il loro dovere indipendentemente da tutti, dai pubblici ministeri, ma anche da certi teoremi che - in nome di un presunto fantomatico strapotere dei p.m. - considerano giuste



Gerbasi/Contrasto

Giancarlo Caselli: «Il ministro Flick? Si può criticare questa o quell'iniziativa, ma ha un progetto». «Lo sforzo del Pds? Discussione su temi concreti»; «l'antimafia di Del Turco? Aspettiamo i fatti»; «Cosa nostra? Tutt'altro che sconfitta. E guai ai colpi di spugna». A colloquio con il procuratore capo di Palermo in occasione del quarto anniversario del suo insediamento e a quasi cinque anni dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio.

DAL NOSTRO INVIATO

SAVERIO LODATO

solo le sentenze di assoluzione.

Procuratore Caselli, mettiamo un attimo da parte la Sicilia. E torniamo all'attuale dibattito sulla giustizia. Stanno cambiando tante cose o sta cambiando tutto?

Dopo gli scandali finanziari, la scoperta delle collusioni fra mafia politica e affari, tutti quanti abbiamo avvertito il bisogno di un forte recupero di una vera cultura politica e di un'etica conseguente. Positivi sforzi, in questa direzione, ce ne sono. Ma nel panorama complessivo spesso si registra un dibattito sulla giustizia che ancora tende ad avvitarci su se stesso.

Dunque si continua a sproloquiare sull'argomento?

Ho invece la sensazione che qualcosa cominci a cambiare. A me sembra, infatti, che ci siano anche segnali di rasserenamento e che se confermati ci potrebbero fare sperare in una situazione migliore. Mi riferisco, per esempio, al ministro Flick. Si può criticare, sino al punto di respingere, questa o quell'iniziativa del ministro. Credo però che nessuno possa negare che il ministro sta cercando di chiamarsi fuori dalle polemiche strumentali. Non si pone e non vuole porsi come uno dei terminali del conflitto. Ha un suo progetto, le cui parti possono essere discusse sin che si vuole, ma la sua forza è comunque quella di essere appunto un progetto. Cioè un pacchetto di interventi articolati che toc-

cano profili ordinamentali, nuove forme di tutela civile e penale, e la ristrutturazione del processo penale. Questo progetto, - e da me, per esempio, non condoviso in alcuni specifici passaggi, questo progetto, dicevo, nel momento in cui si propone di affrontare organicamente

problemi veri, imbocca la strada giusta per rasserenare gli animi.

Procuratore Caselli, se Flick le appare un buon professionista della materia che agisce seguendo criteri autonomi si sentirebbe di escludere i partiti in questo momento stiano invece giocando su più tavoli?

Prefisco guardare soprattutto al futuro. Se si apre un reale confronto sui temi veri - e noi magistrati, per primi ne avvertiamo la necessità e l'urgenza - questa scelta non può che essere condivisibile. Se invece si ricomincia a parlare d'altro, giocando a chi la spara più grossa - come è avvenuto in passato - anche per alcuni esponenti della sinistra, di passi avanti ne faremo pochi.

Procuratore Caselli, fu lei qualche tempo fa a proporre il «tavolo» al quale dovevano sedere politici, magistrati e avvocati. Ma quel tavolo fu azoppato sul nascere. Non ha cambiato idea?

La proposta del tavolo era esattamente questa: un luogo di confronto, e quel luogo non può essere altro che il Parlamento, lasciando da parte la rissa e il muro contro muro.

La Direzione del Pds ha discusso recentemente proprio di questi temi. Da osservatore esterno, ne dia un giudizio spassionato.

A me non tocca esprimere giudizi su questo o quel partito. Ma accetto la sua provocazione. Dai giornali ricavo l'impressione positiva che sia stata una discussione su temi concreti, orientamenti precisi. Tutto si è concluso

con un decalogo.

Lo condivide?

Sostanzialmente sì. Particolarmente per tre punti: la necessità di introdurre il giudice unico di primo grado; il teorizzare un maggiore equilibrio fra accusa e difesa, senza però dimenticare la difesa d'ufficio, di fatto una «non difesa». Un problema gravissimo, che riguarda circa il 25 per cento degli imputati. Certi pseudo garantisti dovrebbero tenerne conto; terzo punto, la specificità riconosciuta alla questione mafia, sino a formulare l'opzione in favore del cosiddetto «doppio binario» processuale.

Procuratore, mi consenta adesso qualche altra domanda a ruota libera. La prima è questa: che impressione le ha fatto una commissione antimafia che non ha menzionato il rapporto «mafia politica»? Sinora, neanche il suo presidente, Del Turco, ne ha parlato. Un caso? Una svista? Una dimenticanza?

La commissione non ha neppure iniziato a lavorare in concreto. Dunque non siamo in una fase in cui è possibile esprimere giudizi. Per ora, da parte mia, c'è tutta l'attenzione e il rispetto che merita un'istituzione come quella.

Mentre da tante parti si indica la questione pentiti come fosse la questione capitale, Massimo D'Alema si è permesso di ricordare

che il problema resta la mafia, ancor prima che i pentiti; e il ministro Napolitano ha fatto notare ai più pasticcioni che mescolare pentiti e vedove di mafia non solo ha del paradossale, ma ha quasi del blasfemo. Procuratore, che ne pensa?

Non posso che essere d'accordo con quanti hanno messo in guardia dal rischio che nella querelle sui pentiti l'ordine della logica si inverta. Concordo: il problema vero è la mafia e non i pentiti.

Esulle vittime e le vedove di mafia?

Le rispondo che oggi, come ai tempi del terrorismo, abbiamo la memoria corta. E poca attenzione, poca solidarietà verso chi ha subito e sofferto.

Torniamo a lei, procuratore Caselli. Da quattro anni esatti - era il 15 gennaio del '93 - occupa una poltrona che non è mai stata proverbiale per la sua comodità. Il giorno del suo insediamento, fu arrestato Riina. E poi venne il diluvio degli arresti eccellenti, le prime condanne, penso a Contrada, i primi processi, penso a quello sull'uccisione di padre Puglisi, o al processo Andreotti, Mannino, Lima, Musotto, tutti in svolgimento. Soddisfatto di questo bilancio?

I risultati conseguiti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura sono sotto gli occhi di tutti. Mi preoccupa il futuro: Cosa Nostra, cheché ne dicano molti, a volte anche in buona fede, è tutt'altro che finita. E' decisivo che si possa continuare a lavorare con serenità ed efficienza, evitando i colpi di spugna.

Colpi di spugna sulla mafia? Non le sembra immaginare troppo forte?

No. Interventi selvaggi sul pentitismo, sul «41 bis», sul reato associativo, e su altri punti del processo, equivarrebbero a un colpo di spugna. A quasi cinque anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, problemi come quelli che ho elencato, vanno affrontati sulla base dell'esperienza acquisita. Ma per correggere, affinare, quando è necessario. Non per demolire un sistema che ha dimostrato di saper funzionare. Se questo dovesse accadere, ecco che l'espressione «colpo di spugna» sarebbe purtroppo calzante.

DALLA PRIMA PAGINA

Ora faccia un passo indietro

a Belgrado (che oggi festeggia il riconoscimento della vittoria delle opposizioni alle elezioni amministrative) è possibile trovare uomini che non soltanto si sono schierati per la guerra contro gli sloveni, i croati e i bosniaci, ma che si sono pronunciati contro Milosevic anche quando questi ha infine scelto, dopo averla tanto combattuta, la strada della trattativa. Per quel che riguarda invece i manifestanti di Sofia non si può certo ignorare che essi hanno dato e stanno dando l'assalto non già al palazzo di un despota ma alla sede di quello stesso Parlamento che è nato due anni or sono attraverso libere elezioni.

È innegabile però che sia a Belgrado che a Sofia si sia di fronte ad una battaglia democratica contro un potere che fino all'ultimo ha cercato (o cerca) stabilità negando significato al voto popolare. Per questo da parte di molti le folle tumultuose di Belgrado e di Sofia sono state avvicinate a quelle di Berlino, Praga, Budapest, Varsavia, Bucarest, Vilnius, Riga, Tallin, Alma Ata, Kiev, Erevan, ecc. del 1990-'91. E nel ricordo di quei giorni, e anche e soprattutto della grande, straordinaria prova di saggezza di cui hanno saputo allora dar prova le forze politiche vecchie e nuove operanti all'interno di quello che era stato sino ad allora il continente sovietico, si sono moltiplicati gli appelli per invitare gli assediati e gli assediati delle due città balcaniche ad imboccare la strada del dialogo.

Perché - si è pensato anche in Occidente - non adattare alla Serbia e alla Bulgaria quelle soluzioni - ad esempio l'istituzione, come è avvenuto in Polonia con la «tavola rotonda» fra Walesa e Janzelski, di una speciale struttura di dialogo - che hanno permesso altrove di garantire il pacifico avvio della fase di transizione verso il pluripartitismo e il mercato?

La domanda è più che legittima ed è del resto significativa che sia a Belgrado che a Sofia incontri fra le parti abbiano già avuto luogo e siano programmati.

Non si può tuttavia ignorare che dal 1991 sono passati cinque anni e che - proprio perché quel «passaggio» che altrove è potuto avvenire senza traumi gravi, qui non è stato ancora effettuato o è fallito - occorre anche saper individuare, al di là di quel che le accomuna, quel che distingue le due situazioni l'una dall'altra, ed entrambe da quelle degli altri paesi impegnati in politiche di transizione.

Se si guarda alla Bulgaria non si può dimenticare che qui già il 15 novembre 1989 un corteo di centomila persone aveva attraversato Sofia imponendo l'abolizione di quella legge contro il reato di «agitazione e propaganda contro lo Stato» che veniva ancora utilizzata per colpire ogni voce critica. Due mesi dopo, mentre il segretario del partito comunista Zhivkov veniva arrestato, si procedeva ad emendare la Costituzione. Nel 1990 poi ci vollero settimane di continue manifestazioni di strada perché si potesse giungere a giugno alle prime elezioni politiche democratiche.

Solo sino ad un certo punto si può dire dunque che in Bulgaria il 1990 sia giunto in ritardo. In realtà siamo di fronte qui piuttosto ad un momento di crisi di un corso postcomunista avviato per tempo. I protagonisti del conflitto sono, di fatto, uomini e forze - l'ex premier Zhan Videnov che ha tentato di fare dell'ex partito comunista una forza politica nuova, democratica e socialista, il neo eletto capo dello Stato Petar Stoyanov che rappresenta la destra moderata e che, solidale coi manifestanti, si è subito schierato però per la ricerca di un accordo col governo - nati nelle giornate del 1989-1990. All'origine della crisi c'è dunque - oltre beninteso alle conseguenze della politica che ha portato al «rollo» del 1989-1990 - dapprima la politica economica antipopolare del governo dell'Unione delle forze democratiche e poi l'altrettanto fallimentare politica di «correzione degli errori» portata avanti dai socialisti che avevano vinto con largo margine di voti le elezioni politiche del 1994.

Così stando le cose il ricorso alle urne appare in Bulgaria una richiesta non solo legittima ma inevitabile e - vorremmo dire - «normale». Ne deriva che quella in corso a Sofia dovrebbe essere vista come un momento drammatico della vita «normale» del paese. A condizione, però che le forze politiche sappiano muoversi all'interno della conquistata «normalità».

Del tutto diversa la situazione di Belgrado perché qui alle spalle delle proteste che continuano da quasi due mesi non ci sono i problemi lasciati da una «rivoluzione democratica» che ha deluso le attese, ma quelli derivanti da una politica scellerata che, in nome della difesa dell'unità territoriale dello Stato jugoslavo a direzione serba, ha portato a respingere con gli armi, dando il via ad una guerra spaventosa, le richieste di indipendenza provenienti dalle Repubbliche non serbe.

Milosevic - mentre contro di lui marciano i suoi connazionali, quegli stessi che in maggioranza gli hanno negato il voto alle elezioni amministrative - sta ora raccogliendo quel che ha seminato. C'è da augurarsi, ancor più dopo la marcia indietto sulle elezioni di Belgrado, che trovi il coraggio di compiere un passo indietro o che dalle fila del suo partito escano uomini disposti a farlo.

[Adriano Guerra]

DALLA PRIMA PAGINA

Le chiavi del futuro

te, consiste nella realizzazione di percorsi di istruzione post-secondaria, accanto a quello universitario tradizionale: un settore nel quale siamo tra gli ultimi d'Europa e che si presenta come sempre più importante nell'epoca in cui viviamo. L'ultimo aspetto, che a noi pare decisivo, è finalmente la fissazione di un nesso assai stretto tra la politica economica e lo sviluppo del paese e le politiche della formazione, dell'istruzione e della ricerca scientifica.

Il che, aggiungiamo noi, richiederà uno sforzo finanziario assai più grande di quello attuale se è vero, come Berlinguer più volte richiama nel suo documento, che quelle politiche sono «un fattore strategico per lo sviluppo e il mantenimento dei livelli produttivi e occupazionali di ciascun paese».

Diciamo subito che la proposta

v'essere in parte abbandonata e si deve invece puntare allo sviluppo di requisiti quali la capacità di apprendere, di scegliere, di cooperare, di risolvere i problemi... in una società traboccante di informazione e risorse culturali, la scuola, oltre alla funzione fondamentale di fornire un approccio sistematico alla conoscenza, deve offrire ai giovani le chiavi per la lettura dei dati, la capacità di orientarsi e di appropriarsi degli elementi necessari per la crescita, dell'impostazione dei problemi e la scelta dei settori ai quali dedicare un approfondimento. È questa un'indicazione importante, direi decisiva per interpretare il filo che lega le varie parti della riforma e il senso che si vuol dare alla scuola del 2000. Si pone qui naturalmente il problema di una riqualificazione adeguata degli insegnanti che dovranno attuare il grande disegno giacché non c'è dubbio sul fatto che l'insegnamento attuale continui a privilegiare, nella maggioranza dei casi, proprio quell'approccio arretrato che il ministro indica nel suo documento.

L'ultimo punto che vale la pena indicare riguarda il settore fondamentale della formazione professionale. «L'Italia - ricorda il documento di Berlinguer - è rimasto il paese dell'Unione europea che meno investe risorse proprie e meno provvede in materia di formazione professionale ed è noto che le ingenti risorse comunitarie messe a disposizione del nostro paese per la formazione sono utilizzate in misura ancora ridotta. Da tutto ciò deriva un oggettivo sottodimensionamento dell'offerta di formazione professionale: poco più del 23% dell'intera scolarità post-obbligo, quando in altri paesi europei tale quota supera il 50% della scolarità».

Su questo settore il progetto indica la volontà di un impegno massiccio e finalmente adeguato al valore strategico che la formazione professionale avrà nei prossimi anni. C'è da augurarsi, ora, che si apra nel paese una discussione serena e documentata sull'ipotesi di riforma destinata a cambiare le forme di apprendimento delle nuove generazioni. [Nicola Tranfaglia]

LA FRASE



I rospi è meglio ingoiarli da girini

Gianfranco Fini
Giulio Andreotti

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Direttore editoriale: Antonio Zolito
Vicedirettore: Marco Demarco (Napoli)
Giuseppe Bozzetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Piero Spiccano (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Giovanni Lodiola
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Prisco, Marco Frenkel,
Giovanni Lodiola, Saverio Merlino,
Alessandro Matteucci, Marco Melia,
Alfredo Medici, Renato Nola, Claudio Nardella,
Ignazio Rinaldi, Francesco Rinaldi,
Giuseppe Santoro, Antonio Zolito
Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zolito
Direttore generale:
Indo Antonucci

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
Iscriz. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

021/12/1996